Giuseppe Tinè
Erich Auerbach. Una teoria della letteratura

Roma, Carocci, 2013, 272 pp.

Che sia lecito parlare, a partire dalla fine degli anni Novanta del secolo scorso e fino ai nostri giorni, di una vera *Auerbach Renaissance* lo dimostra il fiorire di convegni, studi, e ultimamente anche di monografie, intorno all'opera del grande critico e filologo tedesco. Quello di Giuseppe Tinè è, in Italia, uno dei primi studi complessivi sull'autore di *Mimesis* e il suo sottotitolo, *Una teoria della letteratura*, non nasconde un'ambizione di completezza e di sintesi. Non si tratta qui, tuttavia, di una trattazione sistematica di quella teoria "diluita" nella pratica che ha contraddistinto l'attività di Auerbach ma piuttosto di un generoso, e per molti versi riuscito, tentativo di riconsiderare *sub specie* filosofica i fondamenti del suo metodo e, meglio ancora, della sua filosofia della storia. A Tinè, infatti, le categorie critiche e storiografiche grazie alle quali il nome di Auerbach è divenuto celebre tra gli studiosi di letteratura (figura, mescolanza degli stili, e ovviamente la stessa nozione di realismo) interessano principalmente nella misura in cui sono la rielaborazione di un pensiero fondamentalmente filosofico, nutrito del dialogo con Hegel e con i filosofi del romanticismo tedesco, e poi con Vico, lo storicismo della crisi di fine Ottocento e l'esistenzialismo novecentesco. Sta qui il pregio, ma anche, probabilmente, il limite, di un libro che avrebbe potuto più trasparentemente intitolarsi *Una filosofia della critica*, ma che, comunque la si pensi, si impone per la profondità della riflessione e per la qualità della scrittura: avvolgente e limpida pur nella densità di concetti.

Pregio e limite che contraddistingue ciascuno dei sei nutriti capitoli di cui il libro si compone. I primi due sono dedicati rispettivamente alle origini vichiane dello storicismo di Auerbach e al ruolo centrale di Hegel nella sua filosofia della storia: tema, quest'ultimo, talmente importante nell'economia generale del libro, da ritornare nel capitolo conclusivo, con suggestive variazioni esistenzialistiche che lo complicano e lo arricchiscono. Ad Hegel è fatta risalire non solo buona parte della filosofia della storia auerbachiana, ma anche l'origine della stessa idea di figuralità, cui Tinè (anche sulla scia di Hayden White) attribuisce un significato ben più ampio di quello che essa ha nell'interpretazione auerbachiana di Dante e del Medioevo, e forse con il rischio di relegare sullo sfondo il retroterra teologico di quell'idea e il ruolo di alcuni pensatori, come Rudolf Bultmann, il cui influsso su Auerbach è stato probabilmente molto maggiore di quanto si sia finora ritenuto. E se Tinè è di solito molto convincente nell'individuare analogie e differenze con il pensiero hegeliano, sembra talvolta che la volontà di ricondurre Auerbach alle coordinate di quel sistema filosofico si riveli possibile solo a prezzo di qualche piccola forzatura: si prenda ad esempio la distinzione hegeliana tra *Darstellung* (rappresentazione che penetra la profondità e la realtà effettiva, la "struttura" insomma dell'oggetto, identificandosi in ultima analisi con esso) e *Vorstellung* (ancora 'rappresentazione', ma solo della superficie esterna della cosa, della sua apparenza), e si valuti la proposta di Tinè di collocare la *mimesis* auerbachiana nel primo ambito; ebbene, la prima obiezione possibile è che l'eterogeneità delle tipologie testuali presentate nei venti capitoli di *Mimesis* (i "realismi" di cui ha parlato Francesco Orlando) è tale da rendere quantomeno dubbio che, per Auerbach, anche la semplice *Vorstellung* non possa essere ammessa in una storia del realismo; e che in essa non abbia avuto un ruolo primario. E si potrebbe inoltre osservare che il riferimento esplicito alla *dargestellte Wirklichkeit* ('realtà rappresentata') nel sottotitolo di *Mimesis* non può essere accolto come prova a favore di questa tesi, dato che nel corpo del libro Auerbach alterna liberamente *Vorstellung* e *Darstellung* usandoli di fatto come sinonimi.

Il terzo capitolo ("Storicismo, realismo, universalismo") è invece il più riuscito, proprio perché qui è la riflessione filosofica che diventa funzionale al discorso critico, e non viceversa. Interamente incentrato sul capolavoro di Auerbach, esso mette in luce con una profondità e una chiarezza invidiabili l'omologia tra il metodo e l'oggetto di studio, con osservazioni assai condivisibili sulle ultime pagine del capolavoro auerbachiano e con squarci illuminanti su alcune tra le pagine più complesse e oscure di *Mimesis*. Particolarmente degna di nota la riflessione sulla lettura auerbachiana del realismo modernista di Virginia Woolf e sui problemi letterari e insieme epistemologici della rappresentazione di una quotidianità che «non conosce più storia», di una realtà svuotata di senso ma mai negata benché quasi totalmente riassorbita dalla coscienza (149-150).

All'estremo opposto del realismo dei modernisti si situa poi quello di Dante, oggetto del capitolo successivo, incentrato però sul libro del 1929 (*Dante, poeta del mondo terreno*) anziché su *Figura* o su *Mimesis*, come il lettore si sarebbe forse aspettato. Ma è la natura filosofica della riflessione di Tinè che lo porta a privilegiare proprio il volume giovanile rispetto ai più noti saggi danteschi successivi, perché è proprio lì, in *Dante als Dichter der irdischen Welt*, che l'entità del debito nei confronti di Hegel appare più facilmente quantificabile: la tesi implicita di Tinè è che tale dipendenza prosegua anche dopo; il che è in parte vero, ma solo nella misura in cui il concetto di "realismo figurale" elaborato tra gli anni Trenta e Quaranta supera dialetticamente le tesi di partenza, comprendendole in un discorso più ampio nel quale l'elemento filologico compenetra quello strettamente filosofico, e dove la concretezza del particolare trova una sintesi ed un punto d'incontro con l'astrattezza dell'universale. Data l'impostazione del libro, tuttavia, anche il capitolo sull'estetica della *mimesis* può apparire un poco di parte. Anche qui è infatti il primo Auerbach a parlare, con dovizia, a volte persino eccessiva, di citazioni (che è però anche indice dell'estremo rispetto che Tinè ha sempre nei confronti della parola altrui) da *Dante, poeta del mondo terreno*. Ci si potrebbe tuttavia chiedere fino a che punto il riferimento alle riflessioni sul concetto platonico di *mimesis* contenute in quel saggio sia davvero utile

per comprendere la peculiarità di un libro come *Mimesis*, il cui orizzonte prospettico è decisamente più vasto, e anche – aggiungerei – qualitativamente molto diverso. Il rischio è insomma, qui più che altrove, quello di dare un'immagine della filosofia della critica auerbachiana troppo schiacciata sul primo periodo di questo autore e in particolare sulla sua (indiscutibile) formazione hegeliana, postulando una continuità tematica e metodologica nell'attività del critico che probabilmente non è così decisiva. Il recensore è per esempio d'accordo con Stephen Halliwell (citato criticamente in nota, 224), quando afferma che Auerbach non avuto quasi niente da dire sul ruolo della *mimesis* nelle filosofie di Platone e di Aristotele o sul loro influsso sui paradigmi estetici successivi – e s'intenda qui l'Auerbach di *Mimesis*, è ovvio. Ma Halliwell ha ragione: per molti versi *Mimesis* è un titolo più suggestivo che referenziale, che dice davvero poco sul vero contenuto del libro.

Il saggio di Giuseppe Tinè si misura come si vede con questioni capitali e con grandissimi pensatori; e riesce nel suo obiettivo di collocare la filosofia della storia auerbachiana in una rete di riferimenti filosofici ampia e variegata. Al pari di altri recenti lavori su quello che è stato forse il più grande critico del Novecento, il libro ha il merito di sottrarre Auerbach all'orizzonte della filologia in cui per troppi decenni era stato confinato per collocarlo in un orizzonte culturale e filosofico più ampio. Un recensore surciglioso potrebbe forse obiettare al giovane critico l'avarizia dei riferimenti bibliografici (saggi importanti di e su Auerbach sono o sembrano sistematicamente ignorati) o l'assenza ostentata di una dichiarazione d'intenti iniziale e di una conclusione che chiariscano al lettore lo scopo del libro, ma ciò è dovuto alla forma intrinsecamente saggistica e volutamente asistematica scelta dall'autore. Una forma alla cui alta tenuta concorre l'alta qualità della scrittura, l'arcata ampia e avvolgente della frase, l'incedere lento ma elegante del ragionamento.

L'autore

Riccardo Castellana

Riccardo Castellana è ricercatore di Letteratura italiana nell'Università degli studi di Siena. Si occupa prevalentemente di narrativa dell'Otto-Novecento e di questioni di teoria e storiografia letteraria. Ha pubblicato un libro su Erich Auerbach (*La teoria letteraria di Erich Auerbach. Una introduzione a Mimesis*, 2013).

Email: riccardo.castellana@gmail.com

La recensione

Data invio: 20/07/2013
Data accettazione: 20/09/2013
Data pubblicazione: 30/11/2013

Come citare questa recensione

Castellana, Riccardo, "Giuseppe Tinè, *Auerbach. Una teoria della letteratura*", *Between*, III.6 (2013), http://www.Between-journal.it/